

UNA CLASSE DIRIGENTE CHE SNOBBA L'ISTRUZIONE

ANDREA GAVOSTO*

In tutti i paesi, scuola e università hanno il compito di formare la classe dirigente di domani, selezionando i migliori talenti e fornendo loro le competenze necessarie per eccellere nei diversi campi in cui operano e assolvere le responsabilità a cui saranno chiamati. Più ampia è la base sociale da cui attingere e formare le élites, più chances ha il Paese di progredire e svilupparsi.

Istruzione e classe dirigente sono, quindi, un binomio indissolubile ovunque. In Italia, però, meno. La nostra classe dirigente è poco istruita, almeno a giudicare dal titolo di studio raggiunto, e non sembra attribuire particolare valore all'investimento in istruzione dei propri figli: soprattutto gli imprenditori non brillano per lungimiranza. Lo conferma, con nuovi e preoccupanti elementi di analisi, uno studio sulle strategie educative delle classi dirigenti italiane realizzato per la Fondazione Agnelli da Carlo Barone e Giulia Assirelli, pubblicato in un rapporto dell'Università Luiss e disponibile sui siti www.fga.it e www.rapportoclassedirigente.it.

Lo studio muove da una nozione articolata ed estesa di classe dirigente, che comprende (a) gli imprenditori, limitatamente ai proprietari di medie o grandi imprese; (b) i dirigenti, al cui interno troviamo i manager delle imprese private e i ruoli dirigenziali delle burocrazie

pubbliche; c) i professionisti altamente qualificati (magistrati, ingegneri, architetti, medici, ecc.). Stiamo parlando di una fetta consistente della società italiana, quasi il 14% degli occupati fra i 30 e i 65 anni.

Il quadro non è rassicurante. La percentuale dei laureati è tendenzialmente bassa: il 32% fra i dirigenti e un minuscolo 10% fra gli imprenditori; solo fra i professionisti, per i quali il titolo di studio è spesso un requisito necessario di accesso alla professione, si supera il 60%. Il dato, anche se fuori linea rispetto al resto d'Europa, non è del tutto sorprendente: sappiamo infatti che ancora 60 anni fa, metà della popolazione italiana non possedeva un diploma di scuola superiore; la classe dirigente, a partire da quella imprenditrice, spesso partita da zero con grande merito, non faceva eccezione. Il problema, semmai, è che oggi le imprese guidate da non laureati sono più restie a innovare e a internazionalizzarsi, come dimostra uno studio della Banca d'Italia di qualche anno fa.

A sorprendere e preoccupare di più sono, invece, le strategie educative che i tre gruppi seguono per i propri figli. Mentre quelli di dirigenti e professionisti hanno tassi di immatricolazione all'università elevati (rispettivamente 88 e 84%), i figli degli imprenditori si fermano infatti al 65%, ampiamente superati da quelli degli impiegati (oltre 75%). E, rispetto a questi ultimi, gli eredi degli imprenditori in maggior numero abbandonano gli studi prima del titolo, mentre in minore numero proseguono dalla laurea triennale a quella magistrale. È probabile che in questo gruppo resi-

sta una convinzione forse valida in altri tempi, ma oggi non più condivisibile: anche se non hai studiato, sarai comunque in grado di guidare l'azienda.

Dallo studio emergono altre informazioni che segnalano il distacco delle nostre classi dirigenti dai comportamenti più diffusi all'estero. In primo luogo, la scelta del corso di laurea: mentre altrove i figli dell'élite scelgono percorsi più lunghi e duri, ma anche più remunerativi, come medicina o ingegneria, da noi l'unica laurea che spicca è giurisprudenza, che notoriamente offre pochi sbocchi sul mercato del lavoro (a meno di non essere figlio di avvocato). In secondo luogo, la classe dirigente nostrana non predilige atenei di qualità, come succede in Inghilterra (Oxford e Cambridge) o in Francia (le Grandes Ecoles): del resto, in Italia, solo la Bocconi e i due Politecnici di Torino e Milano godono di un prestigio universalmente riconosciuto, mentre sono ancora poco diffuse le graduatorie di qualità degli atenei, utili a orientare le famiglie. I figli di dirigenti, professionisti e imprenditori si distinguono, invece, abbastanza nettamente dagli altri gruppi sociali per lo studio all'estero: circa l'8% dei laureati triennali e fra il 10 e il 14% di quelli magistrali provenienti da questi gruppi hanno studiato all'estero; dove peraltro molti si sono fermati a lavorare: quasi il 4%, il doppio rispetto alle altre classi sociali.

In conclusione, la nostra classe dirigente attribuisce poco peso allo studio dei propri figli; e chi ci crede li manda all'estero. Non un gran presupposto per la rinascita del Paese.

***Direttore Fondazione Giovanni Agnelli**

